

Vincoli di sangue

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Irene Di Carlo

VINCOLI DI SANGUE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Irene Di Carlo
Tutti i diritti riservati

“Ai miei figli.”

1

Fuori era ormai buio. Il vento della sera cominciava a scuotere le cime dei possenti pini che adornavano il viale d'ingresso. Si osservava riflesso alla finestra e si accorse di essere stanco, terribilmente stanco. Non dormiva da due giorni e aveva lo stomaco vuoto. Fissava se stesso sul vetro ma era come se non riuscisse a vedere nulla, come se stesse osservando un morto. Le uniche cose che lo convincevano che in realtà era ancora vivo erano il battito del suo cuore, che sembrava volesse lacerargli il petto, e i crampi della fame. Non avrebbe mangiato, però; lo sapeva. Il suo corpo desiderava un po' di ristoro, ma la sua mente gli imponeva di restare là, immobile, appeso a tutto ciò che gli era rimasto, ad una debole speranza, ad un desiderio irrealizzabile.

Il respiro lento di lei lo riscosse dal silenzio nel quale si sentiva imprigionato. Si volse di scatto verso il letto, la osservò mentre già sentiva le lacrime riempirgli di nuovo gli occhi. Si sedette accanto a lei e le prese la mano. Era quello che aveva sempre fatto ogni volta che si era sentito perso, debole, amareggiato. Correva da lei perché sapeva che era l'unica donna che poteva ristorarlo, capirlo come nessun altro e dargli la forza di andare avanti. Quando qualcosa andava male, il suo primo istinto era quello di parlarne con lei, di chiederle aiuto, conforto, amore. Ora non poteva farlo; adesso doveva farsi forza da solo, per entrambi. Forse non ancora si rendeva conto di quello che era successo: pur osservandola in quel letto da due giorni, non realizzava quale fosse la realtà, né capiva bene dove si trovava o se il mondo, fuori da quella stanza, avesse cessato di esistere. Per questo motivo, probabilmente, non apriva bocca da tanto tempo; non aveva detto una sola parola; non le aveva parlato. Se l'avesse fatto, avrebbe visto che lei non poteva rispondergli e allora la consapevolezza del suo stato l'avrebbe assalito e schiacciato come un macigno. Fissandola, la sentiva così lontana, nascosta o tenuta prigioniera chissà dove e non riusciva a sopportarlo. Non accettava l'idea di non poterla avere, possedere tutta, amare totalmente, sentire la

sua anima. Ora le lacrime solcavano le sue guance e, più di ogni altra cosa, desiderava che lei gli prendesse il viso tra le mani per asciugarle, per allontanarlo da tutta quella pena. Ma nulla. Non accadde nulla. Ebbe un moto di rabbia e si alzò, scaraventando la sedia contro il muro. Subito se ne pentì, si rigirò verso di lei e, gettandosi in ginocchio, sentì di nuovo la sua voce mentre diceva: «Amore, perdonami! Perdonami!» E successe. Capì finalmente ciò che stava accadendo e rimase lì, per terra, a piangere e a supplicarla di perdonarlo.

«Mio figlio è ancora là dentro?» La voce roca e forte dell'uomo risuonò all'ingresso.

«Sì, signore» rispose la cameriera mentre richiudeva il portone alle sue spalle e gli prendeva il soprabito.

«E purtroppo non siamo riusciti a farlo mangiare. Non è mai uscito da quella stanza.»

L'uomo ebbe un sussulto, ma rimase immobile accanto alla porta, posando il suo sguardo severo sulle scale che conducevano al piano di sopra.

«Se non le serve altro, signore, io vado.» si azzardò a dire con voce flebile la donna, sapendo bene quanto fosse irascibile quell'uomo; ma non ebbe risposta e si allontanò lentamente pronta ad un possibile richiamo. Rigirandosi un'ultima volta, lo vide ancora intento nell'osservare le scale. «Figlia mia» sussurrò e, chiudendo gli occhi, la vedeva scendere, bella e radiosa come sempre, da quelle scale e allargare le braccia verso di lui sorridendo, pronta ad abbracciarlo così stretto che lui, grosso e forte com'era, quasi non riusciva a respirare. Si sorprese in una piccola risata, quando la visione scomparve. Riaprendo gli occhi, c'erano solo quelle scale vuote davanti a lui ed un silenzio quasi asfittico. Fece qualche passo, si disse che stavolta ci sarebbe riuscito, sarebbe salito ed entrato in quella camera, ma, giunto al primo gradino, si fermò, barcollò per un attimo e, vinto, si sedette con la testa fra le mani: stava piangendo. Per la seconda volta, in vita sua. In quell'occasione aveva creduto di morire: si era sentito un vecchio prepotente e pieno di sé cui la morte aveva preferito strappare un figlio piuttosto che prendere lui. E, mentre la bara veniva calata nella fossa e le parole del sacerdote erano solo un rumore lontano e indistinto, lei gli aveva preso la mano; lei, che, in quel momento, moriva dentro almeno quanto lui. Tra le lacrime, gli aveva sorriso e regalato uno dei suoi sguardi più teneri, stringendogli la mano con una forza sconosciuta, che sem-

brava urlare tutto il suo dolore, sì, ma anche tutto il suo amore e la sua dignità. In quella stretta, aveva sentito sulla sua carne la pressione dell'anello che lei portava fiera all'anulare sinistro, quella fede che avrebbe indossato ancora per molto tempo.

Si asciugò gli occhi e la guardò, con una fitta al cuore. Era stupenda; sembrava serena, tranquilla, come l'aveva sempre trovata. In quel momento la desiderò con tutte le sue forze: le sue mani, le sue labbra, la sua pelle, il suo profumo; nonostante giacesse in quel letto, priva di conoscenza, era bella come la prima volta in cui l'aveva vista. Anche allora si era abbattuto su di lei un immenso dolore, ma la rivedeva lì, in piedi, con le lacrime quasi timorose di venir fuori da quegli occhi che guardavano in basso con un'espressione dolce e fiera allo stesso tempo. Lui era nascosto dietro un albero; osservava la sua famiglia da lontano e si sentiva un ladro, un traditore che aveva deciso troppo tardi di tornare a casa. Vedeva il feretro di suo fratello scendere nella terra e i suoi genitori piangere per lui. Sua madre aveva qualche ruga in più, ma non aveva perso i suoi tratti delicati, gentili, quasi remissivi; suo padre, che gli aveva sempre trasmesso un forte senso di minaccia e timore, sembrava distrutto, annientato. Per la prima volta, lo vedeva come un uomo, un essere vulnerabile con le sue debolezze, uguale agli altri, addirittura in lacrime. L'unica persona per cui aveva trovato il coraggio di tornare, però, non c'era più. Si sentì solo al mondo all'improvviso, come se si fosse spezzato l'unico legame che gli permetteva ancora di pensare di avere una famiglia. Stefano era riuscito a convincerlo, gli aveva fatto promettere di tornare a casa, ma poi non l'aveva aspettato, se n'era andato lasciandolo senza una meta, senza un luogo cui far ritorno. Si sentiva venir meno: pensava di non poter mantenere quella promessa. Avrebbe aspettato che se ne andassero tutti e poi avrebbe salutato per l'ultima volta suo fratello, per riprendere il primo aereo per New York. In quel momento, vide una ragazza che si avvicinava a suo padre e gli prendeva la mano. Era alta, con lunghi capelli castani che le incorniciavano il viso attraversato da quello che, da lontano, gli sembrò un sorriso. La vide scambiarsi con suo padre un lungo sguardo, poi capì: non poteva essere altri se non la moglie di suo fratello. Ricordava l'e-mail nella quale Stefano gli raccontava di lei e della loro decisione di sposarsi: era stato felice per lui e si era sentito un verme perché anche in quell'occasione non ci sarebbe stato.

«Se almeno tu ti decidessi a confessarmi dove ti sei nascosto, verremmo a trovarti durante il viaggio di nozze!» gli aveva detto

al telefono. «Devi conoscerla: è meravigliosa! Lei sì che riuscirebbe a convincerti a tornare in Italia, da noi!»

Non ci avrebbe scommesso, ma sapeva che, se suo fratello se ne era innamorato, doveva essere senza dubbio una brava ragazza. Sua cognata. Tutto quello che era rimasto di Stefano. Stava cercando di immaginare quanto lei stesse soffrendo in quel momento, quando vide allontanarsi le prime persone, seguite dal sacerdote e dai suoi genitori. Aderì ancora di più contro l'albero, desiderando di diventare invisibile, ma fortunatamente cominciò a piovere e tutti aprirono gli ombrelli o accelerarono il passo per non bagnarsi. Solo suo padre esitò un attimo, incerto se tornare indietro, ma sua madre gli posò una mano sul braccio e lo fece venir via.

Era rimasta solo lei. Sotto la pioggia, davanti alla tomba di suo marito. Le lacrime scorrevano copiose, ma non si preoccupava di asciugarle. La vide sfiorare la croce di pietra che si ergeva dal terreno e posarsi la stessa mano sulle labbra. Nient'altro: si allontanò, deciso a concedere a Stefano e a sua moglie il loro ultimo momento di intimità.

Stefano era stato seppellito nel giardino che si trovava dietro la cappella di famiglia, una chiesetta molto semplice, quasi rustica, rivestita di mattoni rimodellati nella roccia delle pareti esterne, con pochi banchi, un altare privo di decorazioni e un crocifisso di legno alle sue spalle. Andrea si era rifugiato là dentro, ma non aveva avuto il coraggio di avanzare né di sollevare lo sguardo verso il Crocifisso. Era rimasto in piedi in fondo alla piccola navata e in quel luogo sentì crescere ancora di più la vergogna e i suoi rimpianti. Voleva gridare, urlare la sua rabbia, chiedere a quel Crocifisso perché aveva preso suo fratello, perché non aveva preso lui. Poi sentì delle voci che provenivano dalla sacrestia; riconobbe quella di don Michele, che, in un certo senso, era sempre stato il parroco della tenuta e che, quando Andrea era piccolo, arrivava dal paese con la sua Cinquecento per sottoporlo a lunghe e spassose ore di catechismo. L'altra era una voce femminile, delicata ma dal tono deciso. Probabilmente si trattava della moglie di Stefano che era rientrata dalla porticina sul retro. Spaventato, si infilò nel confessionale e rimase immobile, mentre le due voci si facevano sempre più sonore.

«Adoro questa chiesetta. Davanti a questo altare io e Stefano ci siamo giurati amore eterno», sentì dire con voce serena e nostalgica.

«Mi ricordo che Riccardo voleva assolutamente regalarvi un matrimonio in pompa magna e farvi sposare nella cattedrale! Fece una faccia quando voi due gli diceste che volevate sposarvi qui!», rispose don Michele.

La ragazza si mise a ridere. «È vero! Non riusciva a capire come mai preferivamo una minuscola cappella che poteva contenere una quarantina di persone ad una delle più belle cattedrali d'Italia. Scommetto che aveva già programmato di bloccare l'accesso alla piazza e farci fare un intero servizio fotografico ai piedi della fontana Maggiore.»

Seguì un lungo silenzio. Scostando un po' la tendina, Andrea vide sua cognata tra le braccia di don Michele e la sentì piangere sommessamente.

«Sfogati, Giulia. Tira fuori tutto il tuo dolore. Ma non disperare della Provvidenza.»

Don Michele non era cambiato affatto; d'altronde era pur sempre un prete. Ma come poteva dire ad una ragazza che aveva appena perso suo marito di continuare ad avere fiducia nei disegni divini? Rimase però sconcertato dalle parole di lei.

«Come potrei? L'unica cosa che adesso mi consola è che il mio Stefano è tra le braccia del Signore. Mi sento morire se penso che non vedrò più il suo volto, né sentirò la sua voce; che non potrò più stringerlo a me. Ma sono certa che si trova in un posto migliore. Sono un po' gelosa, lo ammetto: lo vorrei qui accanto a me, eppure non potrei immaginare mani più sicure per l'amore della mia vita. Questo è l'unico pensiero che mi impedisce di soffocare.»

«Siamo del Signore, ma Stefano apparterrà sempre a te.» Fece la genuflessione, poi don Michele prese Giulia sottobraccio e le disse: «Vieni, figliola. Ti riaccompagno in casa.»

Sentì richiudersi la porta e uscì dal nascondiglio. Adesso sapeva cosa doveva fare. Fissò per un attimo il Crocifisso, ispirò come per prendere quanta più aria potesse e si diresse deciso verso l'uscita.

Non sapeva cosa aspettarsi; probabilmente, suo padre l'avrebbe cacciato su due piedi e avrebbe considerato un crudele scherzo del destino ritrovare il figlio scellerato nel giorno in cui aveva seppellito quello prediletto. Mentre percorreva il viale che scendeva verso la grande casa e passava davanti alle scuderie e alla serra di sua madre, chiedeva a Stefano di dargli il coraggio di entrare a testa alta in quella che era stata la sua casa, di stargli accanto e guidarlo come faceva da piccolo quando si avventurava-

vano nei boschi oltre il cancello e venivano sorpresi dalla notte. Arrivò davanti al portone, allungò un braccio per suonare il campanello ma barcollò; si sentì sospeso sull'orlo di un precipizio: tutte le sue paure di ragazzo riaffiorarono dal luogo dove pensava di averle rinchiuso per sempre; tutte le delusioni, l'amarezza, il senso di inadeguatezza, il disagio e, con essi, i rimorsi e il desiderio di fuga e ribellione. Sopraffatto, quasi in preda ad una crisi di panico, si voltò e scese precipitosamente gli scalini per fuggire tra le fila dei pini che conducevano al grande cancello di ferro che l'aveva catapultato nel passato, quando si sentì chiamare.

«Andrea!»

Giratosi, non vide nessuno, ma la sua mente lo aveva già riportato a quel giorno e poteva vedere perfettamente suo fratello che, con le lacrime agli occhi, lo aveva inseguito per fermarlo.

«Non puoi andartene. Pensa alla mamma, pensa a me!»

Allora, Andrea aveva vent'anni e Stefano venticinque. Si era laureato a pieni voti in medicina e, ancora una volta, il successo del primogenito era stato per il padre un'occasione per mortificare il secondo figlio.

«Stefano, sai anche tu che non posso sopportare tutto questo. Non so cosa abbia fatto di male: è dal giorno in cui sono nato che quell'uomo è scontento di me!» La voce gli tremava; non si era mai vergognato di piangere davanti a suo fratello.

«Ma cosa farai? Dove andrai? Hai intenzione di abbandonare tutto? L'università, gli amici, la tua famiglia?»

«Sei tu la mia famiglia e non ti abbandonerò mai!»

«Bugiardo! Sappiamo tutti e due che questa è l'ultima volta che ci vediamo!»

Andrea non gli aveva creduto ma le parole di Stefano erano diventate realtà.

«Si risolverà tutto. Vieni con me.» gli aveva detto, tendendogli la mano.

«Mi farò vivo io. Ti voglio bene!» E, continuando a fissarlo, aveva ripreso ad indietreggiare, mentre vedeva il dolore e la delusione negli occhi del fratello. La sua mano protesa ancora verso di lui, mentre si allontanava lungo il viale.

In quel momento, lo rivide lì, sugli scalini, mentre gli tendeva la mano. Tanti anni fa, gli aveva voltato le spalle ed era scappato. Suo fratello era sempre rimasto lì ad aspettarlo. Non poteva deluderlo di nuovo. Salì gli scalini, verso quella mano, come per stringerla, ma il ricordo si affievolì e dinanzi a lui rimase il por-